

## I COMMENTI

l'Unità 17 Martedì 24 giugno 1997

## L'INTERVENTO

Via la Folgore  
E non mi sento  
un nemico

LUIGI MANCONI

**C**ARO DIRETTORE, nel tuo editoriale di domenica hai definito «insensata» l'ipotesi di «sciogliere» la brigata Folgore; e Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa, ha detto che si tratta di «una sciocchezza». Intanto mi sono chiesto come mai coloro che rifiutano quell'ipotesi non si limitino a criticarla come sbagliata (magari come gravemente sbagliata), e ritengono opportuno, invece, ricorrere a una terminologia denigratoria («insensata» e «sciocca»); ma questo è un altro discorso. Mi aspettavo anche che un pugno di arditi commentatori scrivesse frasi audaci come: «in nessun paese al mondo si chiederebbe lo scioglimento di una brigata dell'esercito solo perché alcuni suoi membri sono accusati di gravi crimini». E giuste considerazioni sull'immutabilità della sinistra e sull'irreparabile fragilità dell'idea di nazione all'interno della nostra società. Questo ci è stato risparmiato, e fortunatamente, perché sarebbe stato difficile spiegare come mai il Canada, un paese dove pure lo spirito nazionale non manca, abbia fatto esattamente ciò che in Italia viene considerato così scandaloso. Ovvero abbia sciolto il Canadian Airborne Regiment, brigata aviotrasportata, resasi responsabile, proprio in Somalia, di crimini simili a quelli addebitati ad alcuni membri della Folgore.

Come si vede, dunque, l'ipotesi di «sciogliere» la Folgore non è né così eccentrica né così estremista, e così anti-patriottica. È una ragionevole possibilità, che - a determinate condizioni - potrebbe rivelarsi la soluzione più saggia. E per molte ragioni. I «corpi speciali» sono i luoghi dell'esercito dove si addensa tutta la violenza che l'attività bellica presuppone. L'uso della forza - che in qualche misura è, palesemente, ineliminabile - non viene, in quei luoghi, contenuto e controllato. Viene, invece, incentivato ed esaltato. Di più: giustificato e legittimato. L'uso della forza, da mezzo, tende a trasformarsi in fine. Sembrano confermarlo proprio i principali esponenti del «partito della Folgore», come il generale Bonifazio Incisa di Camerana, che - interpellato sulle torture - risponde: «Ma quando ti sparano addosso, devi pur difenderti». Con ciò, il generale Incisa di Camerana introduce un rapporto di continuità, assai spericolato e assai pericoloso, tra autodifesa e tortura. Un rapporto di continuità che legittimerebbe l'idea di una «potenzialità criminogena», propria, sempre e comunque, di qualunque soldato (tesi attribuita erroneamente da Mino Fucillo, su «Repubblica», ad «alcuni politici della sinistra»). E invece no. Quella «potenzialità criminogena» non è connotata a ciascun membro di qualunque esercito: e, tuttavia, troppi fatti sembrano dire che è strutturalmente propria dei «corpi speciali», come la Folgore. Ed è una «potenzialità criminogena» sempre più finalizzata all'esclusivo compito di rafforzare ed esaltare lo spirito di gruppo: non certo a meglio svolgere i compiti assegnati. Questo è tanto più vero perché le funzioni e le regole di ingaggio dell'intervento militare sono completamente cambiate. Completamente. Dunque, è falso che oggi la Folgore abbia come compiti quello di «seminare terrore» e quello di «colpire gli avversari senza pietà» (secondo quanto scrive Giuliano Zincone su «Sette»). Oggi, al nostro esercito non è richiesto nulla, ma proprio nulla, di ciò che poteva essergli richiesto cinquant'anni fa. È nulla di ciò che poteva essergli richiesto venticinque anni fa. Il primo a dirlo è proprio il capo di stato maggiore delle Forze armate, ammiraglio Guido Venturini. Ma il nostro esercito e i suoi «corpi speciali» - questo è il punto - continuano a essere addestrati per quei compiti ormai obsoleti.

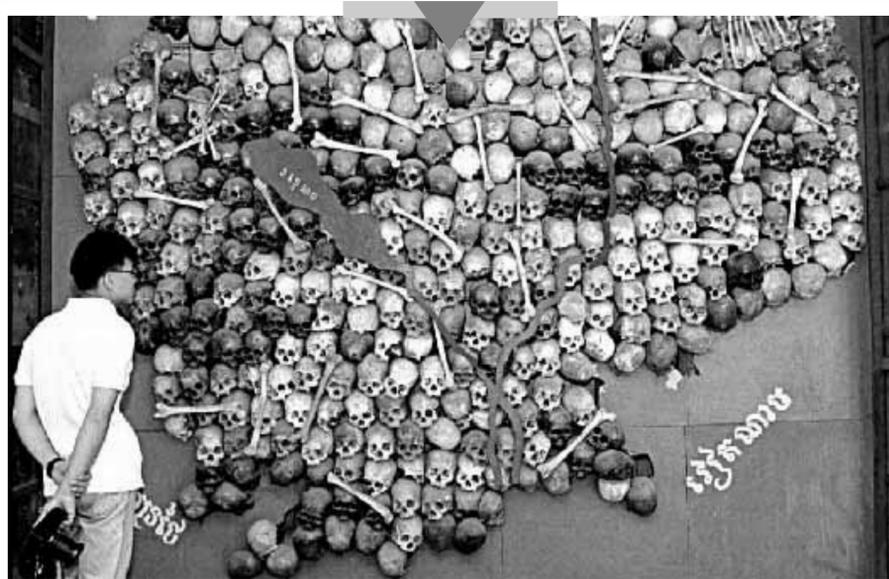
È proprio questa la ragione più seria che induce a prendere in considerazione l'ipotesi dello «scioglimento» della Folgore: per disgregare la cultura (senso comune, formazione, addestramento) il dominante, per «riconvertirla» radicalmente e per ricalificarla rispetto alle nuove funzioni da svolgere. Funzioni diverse da quelle proprie della guerra convenzionale, della difesa delle frontiere, del combattimento in campo aperto. Non c'è più il Patto di Varsavia, non c'è più l'Armata Rossa e non c'è più il nemico alle porte. Altri conflitti, di tipo completamente diverso, richiedono competenze, tecniche e professionalità di tipo completamente diverso: capacità di interposizione, abilità nel circoscrivere gli scontri e nel dissennarli, opera di mediazione e di negoziato. Altro che «seminare terrore».

Ultima questione. Mi si rimprovera di non applicare le regole del garantismo e di chiedere provvedimenti prima che siano inequivocabilmente accertate le responsabilità. Ma io non ho chiesto alcuna sanzione penale, né mai ho fatto il nome di uno solo degli indagati. E li considero non colpevoli fino al terzo grado di giudizio (terzo grado di giudizio che, a mio avviso, il nostro ordinamento dovrebbe conservare, anche se quasi tutti ormai lo considerano superfluo).

Ho parlato solo di responsabilità culturali e orali, che sono inoppugnabili e che arrivano fino alle più alte gerarchie, se è vero come è vero che l'ex capo di stato maggiore, Goffredo Canino, ha scritto: «Quello di cui abbiamo bisogno (sono) persone addestrate a difendersi per difendere interessi collettivi senza incertezze o dubbi morali». In altri termini, io sospetto che ci sia un rapporto - un qualche rapporto, vivaddio - tra quelle parole e il fatto che a Bologna, nella caserma Mamei del 6° Reggimento bersaglieri, due soldati meno che ventenni abbiano avuto, l'uno, la milza spappolata e, l'altro, una costola incrinata, a seguito di episodi di «nonnismo».

E, infine, ha torto il generale Franco Angioni quando dice che non si cancella la Chiesa perché «qualche prete si è comportato male». Non si scioglie l'intera Chiesa, certo: ma il convento dei frati truffatori di Mazarino - ed erano i lontani anni 50 - venne effettivamente «sciolto».

## UN'IMMAGINE DA...



PHNOM PENH. Un turista guarda la mappa della Cambogia realizzata con i teschi e le ossa delle vittime dei Khmer Rossi nei campi di morte voluti dal regime negli anni '75-'79. La macabra carta geografica è esposta a Tuol Sleng, un ex centro di addestramento per aspiranti torturatori durante il «regno del terrore». Furono ventimila le persone uccise dal Pol Pot.

Patrick de Noirmont/Reuters

## IL DISCORSO AL PARLAMENTO

Il «patto» di Jospin:  
stop alle privatizzazioni  
per scommettere sul lavoro

SILVANO ANDRIANI

**N**EL DISCORSO al Parlamento, Jospin ha proposto ai francesi un patto, un patto per lo sviluppo e l'occupazione, un patto per il ripristino della legalità e del corretto funzionamento delle istituzioni e per ribadire il diritto dei cittadini all'accesso di beni fondamentali quali la tutela della salute e l'istruzione, particolarmente enfatizzata come strumento di competizione e di adattamento ai processi di mondializzazione. Si tratta semplicemente della traduzione in impegni di governo delle promesse fatte nella campagna elettorale. Chirac aveva fatto promesse analoghe due anni fa per battere un suo collega di centro-destra Balladour, ma appena eletto, nominando Juppé capo del governo, aveva preso una strada ben diversa. La coerenza di Jospin dovrebbe aumentare la credibilità delle istituzioni e ridurre la disaffezione alla politica che dilagava in Francia.

Il riferimento all'Europa è fatto da Jospin quasi trasparentemente. Questo può dipendere anche dal desiderio di non interferire con i poteri del presidente o dalla volontà di non aprire subito una polemica interpretativa sui risultati dell'incontro di Amsterdam. Ma c'è anche una scelta precisa: Jospin considera, con realismo, che lo Stato nazione resta, nella realtà attuale della maturazione del processo europeo e della distribuzione dei poteri, la vera sede del patto sociale. Allora bisogna perciò evitare il gioco che «troppo sovente» consisterebbe nel scaricare sull'Europa compiti che dovrebbero essere assunti a livello nazionale, e a imputare all'Unione europea gli insuccessi dovuti alle nostre stesse insufficienze.

Consideriamo adesso i punti del programma che hanno sollevato le maggiori critiche e una reazione negativa dei mercati finanziari. Vale la pena di rilevare subito che il punto più debole del discorso programmatico appare la definizione del rapporto pubblico-privato. Il richiamo alla tradizione colbertiana, cioè statalista, del capitalismo francese e l'uso di argomenti tipici delle teorie «dei fallimenti del mercato» di molti decenni fa sembrano

inadeguate a ribadire oggi il carattere pubblico di tante attività. L'esperienza ha messo in evidenza anche i fallimenti dello Stato. E se il diritto dei cittadini ad accedere in condizioni di eguaglianza all'uso di beni fondamentali deve rimanere fuori discussione ciò non vuol dire che le attività corrispondenti debbano essere gestite sempre totalmente dalla mano pubblica. E questo riguarda anche i regimi pensionistici. Su questo punto la sinistra e il governo francese restano dietro quelli italiani, con buona pace della Commissione europea.

Non credo che si possano fare processi alle intenzioni invece per quanto riguarda le caratteristiche che assumerà il primo bilancio dello Stato del nuovo governo delle sinistre. Il modo come saranno conciliati i nuovi impegni a favore dei ceti più deboli e dell'istruzione con il ribadito impegno a rispettare i parametri di Maastricht si vedrà alla presentazione della legge finanziaria entro luglio. Ciò che appare chiaro è la volontà di redistribuire il carico fiscale, soprattutto per i contributi sociali, alleggerendoli sui lavoratori e sulle imprese e coinvolgendo nella contribuzione i redditi da capitale. E questa è una posizione tipica della sinistra. Appare invece interessante il ripetuto riferimento alla necessità di conoscere preventivamente l'esatta situazione dei conti pubblici, che lascia supporre che essa sia ben peggiore di quella raccontata da Juppé. Questo potrebbe chiarire che l'impegno del governo francese ad Amsterdam per una valutazione meno ragionieristica e più politica del conseguimento dei parametri era rivolto so-

prattutto nell'interesse della stessa Francia.

Le critiche maggiori si sono rivolte contro la decisione di aumentare del 4% il salario minimo e di stimolare la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, a parità di retribuzione. L'argomento usato, al solito, l'aumento dei costi delle imprese. E poiché questo argomento è sempre valido significa che i lavoratori non dovrebbero avere più aumenti di salario e riduzione d'orario.

Ma le situazioni vanno valutate in modo dinamico. L'economia francese funziona con una larga quota di capacità produttiva esistente inutilizzata. L'aumento del potere di acquisto delle categorie meno abbienti può comportare anche un aumento della domanda interna che può tradursi in un più elevato livello di utilizzazione della capacità produttiva. Il che comporterebbe una riduzione di costi che bilancerebbe l'aumento delle retribuzioni. La riduzione dell'orario dovrebbe essere ottenuta gradualmente, sospinta dalla decisione del governo di ridurre drasticamente i contributi sociali fino a un certo livello dell'orario settimanale ed aumentarlo drasticamente al di sopra di quello. I maggiori costi delle imprese sarebbero così bilanciati dalla riduzione dei contributi sociali. E le minori entrate dello Stato dovrebbero, nel caso che questa politica abbia successo e dia luogo a una sensibile riduzione della disoccupazione, essere bilanciate dalla riduzione dell'espese per disoccupati.

**T**UTTO ciò se si considerano le cose in modo dinamico e se si considera che sia davvero compito della politica economica quello di spingere il sistema alla piena utilizzazione delle sue potenzialità e quindi del lavoro. Coloro che in Italia, anche a sinistra, parlano di keynesismo deteriorato dovrebbero innanzitutto contestare nel merito le proposte dei socialisti francesi e poi dovrebbero spiegarci quale, secondo loro, il keynesismo non deteriorato. Altrimenti ci viene il dubbio che si siano semplicemente convinti dell'idea del mercato autoregolato.

## DOPO DENVER

Eltsin alla prova  
della chiusura finale  
dell'impero russo

ADRIANO GUERRA

**Q**UESTO vertice di Denver sarà ricordato soprattutto - si dice - perché ha visto il definitivo ingresso della Russia, grazie in primo luogo alla politica del suo presidente, nel club delle grandi potenze industriali. Eppure i riconoscimenti ottenuti da Eltsin non hanno in verità destato troppa sorpresa. E da tempo infatti che escano sulla stampa, anche sui fogli che hanno sin qui guardato con ostilità al presidente russo, dei veri e propri peana inneggianti alle qualità di un uomo come un despota condannato da una malattia gravissima a soccombere presto e a trascinare nel baratro il paese intero.

Siamo di fronte ad un mutamento di tono che appare senza dubbio giustificato da una serie di dati riguardanti campi sia dell'economia che della politica, nonché, come hanno potuto constatare turisti e viaggiatori, l'aspetto del paese e prima di tutto della sua capitale.

Quel che soprattutto ha colpito è la quantità e la qualità dei successi ottenuti in poco tempo dal presidente da quando ha potuto tornare al lavoro dopo l'intervento chirurgico che gli ha permesso di uscire dal lungo letargo. Si va dalla firma del trattato con la Cecenia alla proclamazione dell'unione con la Bielorussia, alla firma dell'accordo con l'Ucraina per la divisione della flotta del mar Nero e l'uso della base di Sebastopoli, all'intesa raggiunta con gli Stati Uniti e con i paesi della Nato sulla questione dell'allargamento della Nato e della salvaguardia delle posizioni della Russia, alla firma con la Cina di un significativo accordo strategico, ai riconoscimenti ora ottenuti a Denver.

Se poi si guarda alla situazione interna non c'è dubbio che Eltsin, migliorando i rapporti con quei settori democratici che sin qui lo hanno osteggiato, e anche chiamando al suo fianco un dirigente giovane e capace come Boris Nemtsov - divenuto il candidato più sicuro alle prossime elezioni presidenziali - abbia sciolto almeno in parte gli interrogativi che pesavano sul futuro del paese sui temi della salvaguardia della stabilità e della vita democratica. Oggi sappiamo che i pericoli di passaggi involutivi verso regimi del tipo di quelli cari a Zhirinovski e a Ziuganov, seppure ancora presenti, sono sicuramente meno incombenti. Per quel che riguarda poi gli elettori della sinistra democratica va detto che essi molto probabilmente non saranno più costretti - come è accaduto in occasione delle ultime elezioni quando per fermare Ziuganov non c'era altra scelta che quella di puntare su Eltsin - a votare per il «meno peggio».

È dunque possibile sostenere che la Russia stia rapidamente diventando un paese normale? Inevitabilmente quando si cerca una risposta alla domanda, il primo pensiero va a milioni di russi che tuttora lavorano senza ricevere regolarmente salari e stipendi: come si può definire «normale» un paese che ha verso i suoi cittadini un debito ammontante a 15.000 miliardi di lire per salari non pagati? Un paese nel quale è possibile poi trovare di tutto, con la sola eccezione di prodotti russi e la cui moneta non è ancora convertibile?

Tuttavia anche nel campo dell'economia non mancano segni positivi incominciando da quelli che parlano della caduta del tasso dell'inflazione. Se poi si prevedono forti tensioni sociali, ben vengano - per imporre politiche economiche meno gravose - proteste e scioperi: non è certo la loro assenza a rendere «normale» un paese. Quel che ci invita a tener sospeso il giudizio e a non considerare in via di compimento il cammino della Russia verso la normalità non sta tanto dunque nei rischi connessi colla situazione dell'economia. Sta semmai nel fatto che ancora non si vede chiaramente quale Russia stia nascendo: la «Russia dei russi e dei popoli che la abitano» o la «Russia impero»? L'interrogativo - anche perché ad esso lo stesso Eltsin ha dato due diverse risposte, dapprima avviando contro la Cecenia una sanguinosa guerra di riconquista coloniale e poi firmando con la repubblica ribelle un trattato che di fatto riconosce ed esalta l'indipendenza di quest'ultima - continua a pesare in modo drammatico. Né si tratta solo della Cecenia: si pensi ai numerosi trattati che Mosca ha accettato di firmare con le varie repubbliche «etiche» appartenenti alla Federazione russa. È ancora ai pensieri alla richiesta di indipendenza che vengono anche dalle aree russe, ad esempio dalla Siberia, nonché al fatto che i governatori recentemente eletti, non sono più, o sono sempre meno, i rappresentanti del potere centrale. Tutto sembra indicare insomma che il processo di crollo dell'impero sovietico non abbia avuto termine nel 1991. Poderose spinte verso la lacerazione continuano ad investire il paese e il potere centrale appare ancora incerto sulla via da prendere per farvi fronte: se, cioè, riformare lo Stato, liquidando ogni residua tentazione imperiale per dar vita ad una comunità di soggetti autonomi (quella prefigurata dai trattati firmati con le repubbliche etniche) o imporre ovunque e di nuovo il potere di Mosca.

È evidente che se dovesse prevalere questa seconda ipotesi la Russia non potrebbe certo diventare un paese normale.

## AL TELEFONO CON I LETTORI

Perplessità e mugugni  
sulle cene in casa Letta

notti non devono far altro che andare avanti con questa riforma delle pensioni», taglia corto. «E poi, pare che se ne occupi solo Laura Pennacchi. Una volta si consultava la base, adesso su un tema del genere non si consulta più nessuno. Mi pare che state sciogliendo troppo al centro, voi del Pds. Anche D'Alema e Veltroni, ormai, sono andati troppo in là, e non tornano indietro... Qualche riforma serve, certo, ma bisogna toccare i privilegi...». Elisa Pisani chiama da Montesarchio, vicino Benevento, ed è addirittura furio-

poi anche Occhetto, che in tempi migliori sarebbe stato cacciato a calci...». Ma come, prima D'Alema mette il bavaglio e poi Occhetto andrebbe cacciato a calci? Vabbè... Elisa è un treno: «Uno schifo, non vi potete più dire di sinistra...». Perplesso è Luigi Marra-doti, da Reggio Calabria, «con il cuore sono rimasto berlingueriano», che si domanda: «Ma la politica li conosce i bisogni della gente? O vive nel Palazzo pasoliniano, e non sa come campano le famiglie. Mi sento lontano da certa sinistra. Sono deluso...».

Scuote la testa, davanti a queste posizioni, Mario Belardinelli, che chiama da Perugia. Lui, che pure collabora con la Cgil pensionati della sua città, dice: «Mi sembra di vedere in giro un po' troppe corporazioni. Non capisco neanche l'irrigidimento del sindacato. Non c'è dubbio che la spesa per le pensioni è la più alta, che è fuori controllo... E poi, senti, è vero: gente che va in pensione a cinquant'anni non è più tollerabile». Anche Mario ha cinquant'anni, e anche lui è in pensione, ma è «inabile, su una carrozzina», e «soffrirò molto

quando fui espulso dalle ferrovie». Racconta: «Tra tutti quelli che conosco qui intorno, e che sono andati in pensione a cinquant'anni, nessuno ha smesso di lavorare. Tutti continuano a farlo, magari in nero e per la stessa ditta». No, stavolta non è

Oggi risponde  
Eleonora Martelli  
dalle ore 11,00 alle 13,00  
al numero verde  
167-254188



d'accordo con il suo amato sindacato: «Così non difende né i pensionati né il futuro dei giovani».

Pochi gli altri argomenti che stimolano una discussione. Sulla Somalia una sola telefonata, quella della signora Pies, «il nome non importa», che si chiede: «È proprio il caso che si faccia uno scandalo del genere? A me sembra un po' montato. E poi non mi dimentico che «Panorama» è di Berlusconi...». Renzo, da Fucecchio, si domanda perché «la concezione con i medici va avanti fino a settant'anni? Un'assurdità per un rapporto di carattere pubblico. Non dovrebbe superare i 65...». Si rifanno vive le cassette dell'Unità. Rita Uboldi, da Legnano, implora: «Bisogna lasciare la libertà di comprare o non comprare questa benedetta cassetta. Io, ad esempio, il sabato il giornale non lo compro più: mica posso continuare a mettere cassette in cantina...». Umberto Froncillo, da Genova, si definisce «un ragazzo romantico» e telefona per raccontare una nostalgia: quella di «Rinascita»: «Sento molto la mancanza di quel tipo di informazione, di analisi, di energia, di vitalità...». E mica ha gradito la battuta: beh, adesso prova con «Liberal»...

Stefano Di Michele